

Cari amici,

il 20 giugno ho indirizzato una lettera alla presidente della Sissco, al direttivo e alla direttrice del Mestiere di storico. L'ho pubblicata anche su facebook ed è uscita su "Il Foglio" del 24 giugno (non come articolo, ma con espressa menzione della nostra associazione, sulla quale così si richiamava l'attenzione). L'intento di tale circolazione/pubblicità era il seguente.

Poiché ritenevo – come ritengo - che la questione che provavo a segnalare sia grave e estremamente indicativa di tendenze culturali che minano alcuni capisaldi della nostra cultura – i diritti individuali, la responsabilità personale, la libertà di espressione, dell'insegnamento e della ricerca, in breve la libertà e la democrazia; poiché, d'altra parte, l'attuale blocco delle attività accademiche e riunioni "in presenza" non è propizio alle usuali attività societarie, all'organizzazione di convegni di ricerca e relativi atti, e mi sembra abbia fatto precipitare la Sissco in un silenzio tombale, volevo sollecitare soci e organi dirigenti ad una immediata, informale tempestiva discussione on-line che semmai solo successivamente avrebbe potuto originare ricerche e convegni.

Nel farlo, era anche mia intenzione onorare la ragione prima che vide nascere l'associazione, quando trent'anni fa in un piccolo gruppo ci riunimmo con un comune tensione che direi "anti-ideologica", insofferenti, come eravamo, del peso esercitato sulla ricerca e sull'università dagli schieramenti di partito e più in generale da un conformismo culturale e appunto ideologico interiorizzato dai più come habitus mentale perfino irriflesso.

Oggi avverto un clima simile, anche se le ideologie sono cambiate e sono difficili da individuare. Non a caso, nella lista Sissco le questioni che intendevo sollevare sono state assorbite dalla questione dei fasci di Lampedusa, dei monumenti e delle targhe, ovvero della presenza del fascismo nell'Italia di oggi, questione appassionante che pure mi ha coinvolto, ma che è tutt'altra cosa.

Tornando dunque sul primo tema, se leggo bene a me pare che i diversi interventi, ciascuno ricco di importanti annotazioni, convergano in sostanza nel dire che il mio è un "eccesso di reazione": le ragioni dei movimenti Black Lives Matter o di Mee Too sono così forti da spiegare – e da costringerci a giustificare – anche eccessi in sé deplorabili. Così, ad esempio, per Lorenzo Benadusi "gli eccessi del politicamente corretto non sono equiparabili a quelli del politicamente scorretto, (...) il radicalismo della minoranza è una forma, e spesso l'unica forma, per far sentire la propria voce"; per Federico Mazzini "denunciare in questo momento il politicamente corretto universitario ha, alle mie orecchie, soprattutto l'effetto di sminuire il fenomeno del quale è reazione"; per Emanuele Ertola "non possiamo risolvere gli eccessi della reazione senza prima aver risolto il problema"; non si esclude che Black Lives Matter possa essere letto, tra l'altro, come movimento per la decolonizzazione post-litteram"; per Agostino Giovagnoli il "conformismo non implica che gli obiettivi cui si ispira siano tutti sbagliati. Anche se nelle proteste contro le discriminazioni razziali negli Stati Uniti (e nel mondo) sono comparse forme di intolleranza (e persino di antisemitismo), per me sostenerle non è conformismo bensì un dovere etico e civile".

Ebbene, penso che queste siano valutazioni errate. Pensiamo, parlando di BLM, alla questione razziale. L'identità non solo americana, ma prima di tutto europea è innervata da secoli dallo schiavismo e dalla tratta, e la discriminazione dei neri accompagna la nascita dei diritti, tra il XVII secolo e illuminismo, quando tutte le classificazioni delle razze ponevano sistematicamente il tipo nero in fondo a ogni scala, vicino al mondo animale, quando l'Africa era "lo spirito senza storia" di Hegel, e per Kant i negri non possedevano alcun sentimento più elevato della stupidità. Non c'è dubbio che l'America, noi, l'occidente, abbiamo troppo a lungo ignorato questa discriminazione e che occorra fare tutto il possibile per ripensarla nel passato e per cancellarla nel futuro, per annichirla, per rendere irrilevante il colore della pelle come sognava nel lontano 1963 Luther King per i suoi quattro figli.

Questo è almeno il punto di vista del pensiero cristiano, egualitario, liberale e democratico. E allora come prima cosa domandiamoci se in tema di convivenza civile ne abbiamo forse altri. Se ne abbiamo, è nostro dovere portarli alla luce. Una cosa intanto è certa, che *da questo punto di vista* armare una contro-intolleranza *collettiva* al fine di ristabilire un equilibrio di forze – una sorta di lotta di classe - non raggiunge lo scopo, ma lo nega, minando alla radice i principi del sistema. Non a caso, ne è per più versi minata la rappresentanza democratica così come la concepiamo, basata sul voto universale, individuale ed eguale, e tornano d'attualità antichi schemi di rappresentanza di gruppo, o ponderata sul

peso dei gruppi etnici.

Giovagnoli ha scritto che “il *politically correct* si richiama a principi liberali seppure radicalizzandoli”. Temo non sia così per i movimenti di cui parliamo, dai quali il richiamo alla libertà di parola è espressamente ridicolizzato come uno degli strumenti dei dominatori (tra l'altro enunciato da filosofi bianchi e, nel caso dei padri fondatori americani, anche proprietari di schiavi). La libertà di parola è semmai intesa come diritto-dovere di insultare una transfobica, assumendo questa valutazione come un dato di fatto non soggetto a verifica, mentre chi ne chiedesse una verifica testuale, o difendesse la Rowling, è ipso facto un avversario da condannare. Ricordo che Elisabeth Rowling ha espresso l'opinione che nella varietà e relatività dei generi, non bisogna ignorare le basi biologiche delle differenze (e forse aggiungerei anche di quelle sociali). Nulla di transfobico, come sarebbe il giudizio – e ce ne sono - di chi deprecasse, condannasse, bandisse la transessualità o la molteplice varietà delle identità di genere. Ma questo è il punto, che non sono più in gioco le opinioni e la libertà di pensiero, sono in gioco blocchi di potere. Non a caso, dopo l'assassinio di George Floyd il più importante dizionario americano, il Merriam-Webster, ha accettato di modificare la definizione di razzismo: alla sua natura di convinzione, dottrina o atteggiamento discriminatorio aggiunge la dimensione del potere sociale e istituzionale.

Che le vicende attuali siano in aperto conflitto con i principi liberali lo confermano molte evidenze e lo dichiarano i numerosi firmatari della nota lettera pubblicata il 7 luglio su Harper's Magazine, tra i quali Noam Chomski, Francis Fukuyama, Salman Rushdie, Fareed Zakaria e la stessa Rowling (schernita per questo). Vi si denuncia l'intensificazione di “a new set of moral attitudes and political commitments that tend to weaken our norms of open debate and toleration of differences in favor of ideological conformity (...) an intolerance of opposing views, a vogue for public shaming and ostracism, and the tendency to dissolve complex policy issues in a blinding moral certainty (...) Editors are fired for running controversial pieces; books are withdrawn for alleged inauthenticity; journalists are barred from writing on certain topics; professors are investigated for quoting works of literature in class; a researcher is fired for circulating a peer-reviewed academic study (...); the result has been to steadily narrow the boundaries of what can be said without the threat of reprisal. We are already paying the price in greater risk aversion among writers, artists, and journalists who fear for their livelihoods if they depart from the consensus, or even lack sufficient zeal in agreement (...). The way to defeat bad ideas is by exposure, argument, and persuasion, not by trying to silence or wish them away. We refuse any false choice between justice and freedom, which cannot exist without each other.

Ripetiamolo: the way to defeat bad ideas is by exposure, argument, and persuasion, not by trying to silence or wish them away. Nessuno storico, io penso, potrebbe dissentire. Forse penso male?

Credo infatti che la scarsa importanza che gli interventi alla lista attribuiscono ai principi liberali qui richiamati meriterebbe una riflessione attenta. Una riflessione che magari si interroghi su quali sono i valori civili condivisi dalla cultura e dall'opinione italiana – e quindi dagli storici -, sul peso che ha avuto ed hanno nel plasmarli le diverse ideologie, fascista, comunista, cattolica; sul ruolo svolto da ideologie altre, come quelle emerse quando il marxismo mostrava le sue crepe (trovo molto significativa, negli interventi Sissco, la reazione critica a un mio cenno, soltanto un cenno, agli studi postcoloniali e culturalisti, una reazione che dovrebbe invitare a riflettere sul ruolo che hanno avuto quegli studi nell'occupare lo spazio reso vuoto dalla crisi di precedenti ideologie). Più in generale, meriterebbe di soffermarsi sull'intrinseca odierna debolezza, non solo nel caso italiano, delle dottrine della libertà e dei diritti, che nella irresistibile inclinazione alla lotta di classe non hanno mai avuto grande spazio. Ne accennano Agostino Giovagnoli (“Il punto, forse, è che oggi il pensiero liberale fatica a guidarci efficacemente su questo terreno complicato”) e Giovanni Orsina, laddove intervenendo nel dibattito su simboli e monumenti si domanda “se la spinta a cancellare i simboli pubblici di un passato antidemocratico e illiberale non sia una conseguenza della sempre più evidente incapacità dei valori liberaldemocratici di guadagnare le coscienze con la forza degli argomenti...”.

A questo punto non mi scuserò per la lunghezza, come d'uso. Mi scuso per la brevità. Perché tanti sono i temi che a mio parere meriterebbero di essere discussi.

In tema di fragilità dei valori liberaldemocratici, ad esempio, che significato attribuire al disconoscimento di Cristoforo Colombo, da cui ero pure partito nella mia lettera? La faccenda in sé dell'iconoclastia mi interessa poco. Ma è da domandarsi se il rigetto, con Colombo, di una simbolica

paternità europea non riveli una crisi del concetto di Western Civilization, di civiltà transatlantica, che allontanandoli dall'Europa lascia gli Stati Uniti privi di riferimenti di civiltà, potenti e soli nel vasto sistema dei rapporti internazionali.

E ancora, poiché il diavolo è nei dettagli, sarebbe da tornare sull'emendamento alla legge canadese che aggiunge il misgender agli hate crimes, il Bill 16. Il mio cenno è stato commentato da Federico Mazzini, segnalando la scarsa incisività di quella norma, mai di fatto applicata. Sul punto specifico, forse qualcuno di noi due non è bene informato sulla vicenda. Comunque, anche se non fosse applicata, una legge non è mai fatta per non essere applicata, e costituisce il quadro normativo che induce a dei comportamenti. Sarà un caso, ma mi è venuta subito in mente la reazione al clima antisemita degli anni Trenta. Quando si ventilò una discriminazione, alcuni ebrei precocemente emigrarono (eccesso di reazione?), altri sottovalutarono gli effetti delle prime norme, non immaginando mai possibile che si arrivasse là dove si arrivò.

E infine. Last but not least. Tutti i miei interlocutori hanno a vario titolo responsabilità didattiche, anche i più sciolti haters digitali. Ebbene, di fronte agli interrogativi degli studenti, di fronte alla loro istintiva, generazionale simpatia per le attuali tendenze, cosa diranno loro? Quale quadro concettuale, interpretativo e storico forniranno nel parlare di occidente, di colonialismo, di democrazia? I colleghi modernisti stanno preparando dei corsi su Cristoforo Colombo e le scoperte, e in che chiave? Negli Stati Uniti, per tornare all'origine del discorso, già in molte scuole *elementari e medie* si educano gli allievi non ai valori repubblicani della libertà, bensì, se neri, ad una sorta di invulnerabilità, di superiorità, e se bianchi, a ritrarsi consapevoli del loro privilegio e delle loro colpe...

Raffaele Romanelli